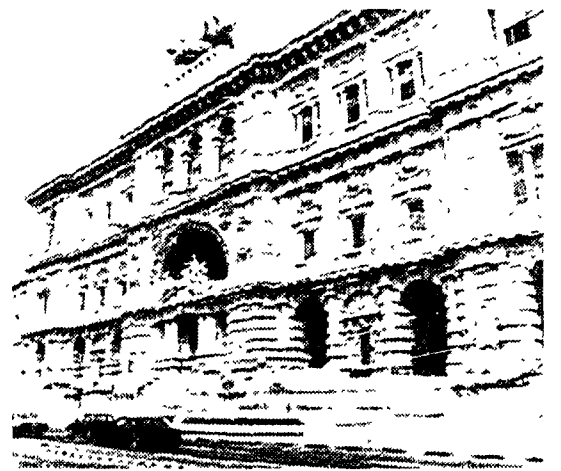
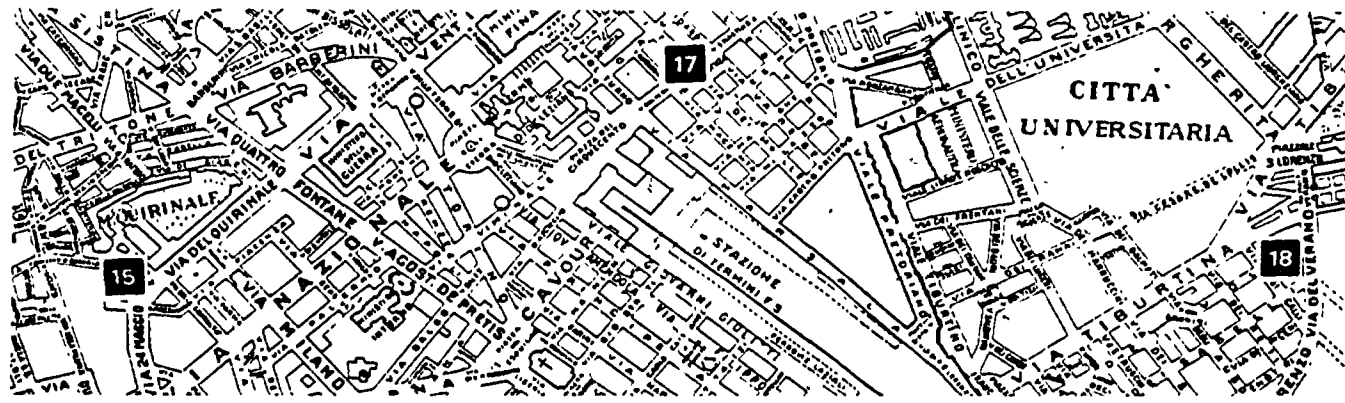


MOSAICO URBANO

Un tempo, tutta la vita di un criminale incallito si svolgeva in centro. Adesso le sedi giudiziarie sono estese fino al Raccordo Passi perduti di avvocati magistrati e imputati tra le tante, affollate aule



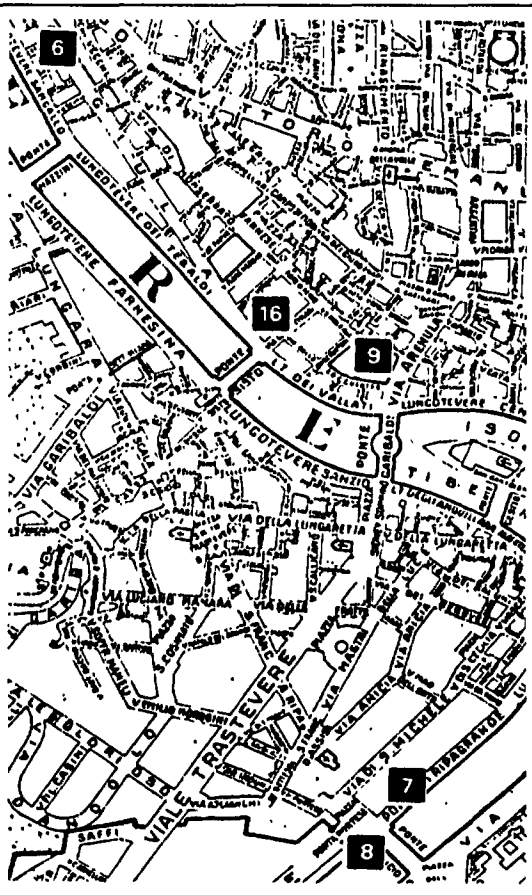
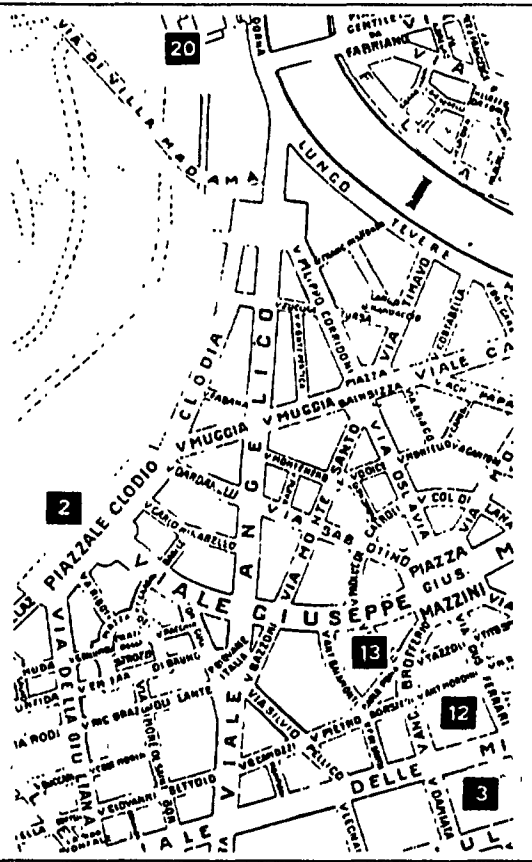
E la giustizia si perse nella città

Roma ed i suoi palazzi di giustizia, le sue carceri. Un tempo, tutto si svolgeva tra Castel Sant'Angelo e lungotevere a Ripa. Ora, tra carceri in periferia, la tetra città giudiziaria a piazzale Clodio e mille altri punti di riferimento, tutti sovraffollati, avvocati e magistrati lavorano isolati. «Stiamo diventando tutti burocrati. Delle conseguenze sociali di quel che facciamo, poco ci importa. Non abbiamo tempo».

NADIA TARANTINI

■ Nel solo volgere della doppia ansa del Tevere, tra Castel Sant'Angelo e il lungotevere a Ripa, un tempo si svolgeva tutta la vita sociale di un criminale incallito. Se era stato in «correzionale», all'Aristide Gabelli di Porta Portese, si poteva supporre che avrebbe imparato a memoria alberi, colori delle case e mutamento delle stagioni in quel, tutto sommato, breve tratto di città. Immaginandolo particolarmente sventurato, lo avresti detto neonato e bambino nella stessa zona, là nella casa delle «perdute» o «penite» che accoglieva le ragazze di vita tra le mura di San Michele. Insomma una striscia di Trans-Tevere, a partire dal «Palazzaccio» dove venivi giudicato una volta adulto, maturo e da deviate divenuto proprio delinquente. Passando per Regina Coeli - se maschio - che attraverso la Lungara affaccia sulle stesse rive del fiume; o per le Mantiellate se donna, tanto attigue da essere in fondo solo un'ala dello stesso complesso. Intorno, un tessuto urbano che nella peggiore delle ipotesi era indifferente, ma nel più delle situazioni solide se non complice. I «Prati» erano ancora in gran parte tali, e ben visibili stradoni separavano il dominio del Papa re dal nascente stato italiano. Ora la «città giudiziaria», invece, come un polipo affamato di nuovi spazi ha occupato ben altre dimensioni e i pochi avvocati e giudici romani che, ancora vent'anni fa, si conoscevano tutti hanno il loro da fare a scambiarci un'idea, persi in sedi disperate e malate, come la città d'altronde, di sovraffollamento. Roma ha espulso ai suoi margini i luoghi della «custodia», quasi ad esorcizzare il male. Ma attorno alle moderne costruzioni di Rebibbia e di Casal del Marmo un nuovo tessuto urbano si è rappreso, e si nutre anche di essi.

«Di certe cose si è perso anche il nome. Sai che esistevano le «dattilografie»? Di corsa andavi e ti veniva copiato un atto, una citazione. Accanto a bar, tutto nello stesso perimetro. Da un lato del Tevere il Palazzaccio, dall'altro, in via del Governo Vecchio, la Pretura di Roma. C'era un'atmosfera particolare. La Pretura poi sede dei colletti femministi, dove ogni tanto crollava un pavimento, tra colonne di polvere e fruscio di fascicoli dimenticati. Un avvocato e un magistrato, tutt'e due sui cinquanta e poco più. Fernando Giacomini



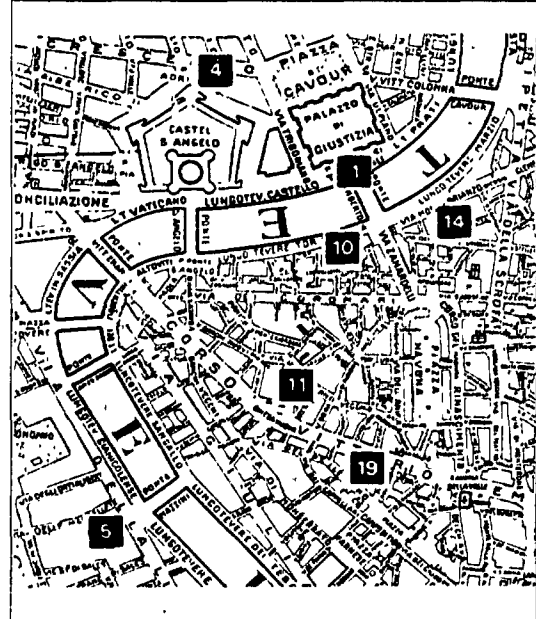
tutto in Corte d'Assise. Ora c'è stordimento, e molta solitudine. In mezzo, ci sono stati i processi per terrorismo, la giustizia blindata che ha allontanato la gente dai luoghi in cui si celebravano i processi. Piazzale Clodio, come un percorso di guerra. Largo colonnello Varisco, aula (del giudice Occorsio). E l'inavvicinabile aula-bunker del Foro Italico. Finiti i clamori dell'epoca, ora più colpisce l'aria di abbandono di certi scorci di corridoio, ammucchiati in una le vecchie suppellettili con gli scatoloni dei computer, spazi di fastidioso spreco se confrontati con gli stimolanti box in cui vivono giudici, imputati, testimoni.

«Il posto dove oggi la giusti-

zia è aulica è palazzo Spada». Là, tra vultelli vestiti di rosso cardinale, le statue di Traiano, Pompeo, Romolo, Numa e Cesare Augusto vegliano sulle cause che oppongono, ultima istanza, il cittadino allo Stato nelle sue articolazioni amministrative. Il cuore della vita metropolitana moderna, e dell'intera Italia. «S'è persa la città, i problemi i rischi e i pericoli di ogni giorno. Anche i processi penali sono in gran parte storie di fisco, valutari, societari». O, almeno, sono quelli che attirano l'attenzione nazionale facendo scomparire, nell'immaginazione prima ancora che nella vita vera, la figura del delinquente o dell'imbrogliante. Con cui il

cittadino può identificarsi, da cui teme qualche lesione.

«Ora c'è un grande isolamento. L'avvocato, se vuole lavorare, gira in motorino, da piazzale Clodio al Palazzaccio, alle Caserme di viale Giulio Cesare. Al mito della grande città giudiziaria romana, da ricostruire, non ci crede più nessuno. Tutti chiusi negli studi a studiare le cause, incontri via fax perché anche i telefoni, a Roma, sono sovraffollati. Grande abilità tecnica, sentenze o arringhe esemplari, originali o indiscutibili. Diciamo la verità, stiamo diventando tutti burocrati. Delle conseguenze sociali di quel che facciamo, poco ci importa. Non abbiamo tempo».



Il silenzio dei bambini davanti al giudice minorile

«Come ti chiami?». Silenzio. «Quanti anni hai?». Dintego. «Chi è tuo padre, che cosa fa, dove abitate, da dove viene?». Nessuna reazione. E' la città dei bambini fantasma, scorporati dal loro habitat come figurine di cartapesta, abbandonati ai flutti e ai venti della navigazione metropolitana, manovalanza di ottimo prezzo (un pasto e un giaciglio) e di sicura discrezione per le faccende più rischiose. Sono i minorenni ingaggiati dalla criminalità, a volte rappresentata dal loro stesso genitore, più spesso impersonata da una figura spuria di protettore-strutturatore come nel bellissimo film di Kusturica, «Il tempo dei gitani». Ma non sono soltanto zingari, questi abitatori sconosciuti della moderna fabbrica dickensiana dello sfruttamento minorile. Arrivano i polacchi, per esempio, i nordafricani e via via tutti i «piccoli» delle attuali migrazioni. «E' disperante, per un giudice minorile, non poter inserire in un contesto ben preciso questi ragazzi. Come faccio a sapere quali interventi possono fun-

zionare, a quali figure mi posso appoggiare per reinserire bambini e ragazzi, per risolvere il loro caso in modo non custodialistico». E' il lamento di un sostituto procuratore in via dei Bressiani. La giustizia minorile, non è solo una faccenda di repressione. E «come ti chiami?», non è una domanda burocratica. E' il primo contatto, è il tramite per superare la barriera culturale e linguistica attraverso l'appellativo primario, che da solo definisce identità e disponibilità al colloquio. Il bambino-fantasma, invece, passa e va. Spesso ha commesso piccoli reati, oppure è stato fermato solo per accertarne, appunto, l'identità. Uno sfioramento casuale, due mondi che si fronteggiano, ognuno con il suo rigido codice. Interrogare. Non rispondere. Si crea così un archivio enorme senza contorni, dice il giudice: «Mi dispero a pensare quanti ragazzi sono costretti a trascurare, a Roma. E per quelli che arrivano a me non posso fare niente, non li conosco e non li conoscerò mai. Chi sei? Come ti chiami?».

Civile o penale I luoghi del codice

- (1) Posto d'onore al PALAZZO DI GIUSTIZIA, tra piazza Cavour, il lungotevere Prati e Castello, piazza Adriana confinante con Castel Sant'Angelo. Inaugurato nel 1911 e affettuosamente nominato «Palazzaccio» sin dai tempi dello scandalo per la sua costruzione, durata tre decenni e segnata sul finire da una «tangentopoli» casareccia, scoperta grazie ad un litigio tra l'ultimo costruttore-corruttore, tal Borrelli di Napoli, e la sua amante tradita e vendicativa, 26.000 metri cubi di pietra, sulle slittanti sabbie mobili del Tevere, interamente restaurato negli anni Ottanta con un audace «sbramamento» delle pericolanti fondamenta e ora sede della Corte suprema di Cassazione, della Procura generale presso la stessa, e del Tribunale superiore delle Acque pubbliche.
- (2) PIAZZALE CLODIO, un nome oggi sinonimo, a Roma, di «città giudiziaria». Attualmente quasi tutto destinato al penale, con i «vecchi» fabbricati grigio-marroncino-rosso: Pretura di Roma, Tribunale Penale e Procura della Repubblica. Alle spalle, il cubo fumée della nuova sede della Corte d'Appello, con le sezioni Penali, Civili e le sezioni presso la Pretura penale.
- (3) VIALE GIULIO CESARE, il Tribunale Civile di Roma. Dal regolamento condominiale da bollare al drammatico divorzio con assegnazioni contestate di minori, ogni faccenda piccola o grande che riguarda i conflitti civili passa di qua, in questo tritacarne che erano un tempo «le caserme», con gli spazi dei cortili occupati da definitivi prefabbricati precari e con i corridoi che si avvolgono sugli atri in un inseguimento di spazi resi angusti dai tramezzi, dalla folla, dalla confusione.
- (4) PIAZZA ADRIANA. «Dependence» del Palazzaccio, con la Procura generale presso la corte d'appello e relativo Tribunale.
- (5) REGINA COELI. Tra via della Lungara, San Francesco di Sales e l'Orto Botanico, il carcere «storico» di Roma, sempre sovraffollato nonostante la costruzione del moderno reclusorio di Rebibbia. Ha inglobato l'altrettanto storico «Le Mantellate», sezione femminile interamente traslocata a Rebibbia.
- (6) VIA DEI BRESSIANI. Dall'altro lato del Tevere, tra il lungotevere del Sangallo e via dei Bressiani, tangente alla parte finale di via Giulia, la nuova sede del Tribunale dei minori e della Procura minorile, trasferiti in un ex convento ristrutturato, con il centro di «prima accoglienza» nell'attico e un'antica cappella trasformata in archivio-biblioteca.
- (7) SAN MICHELE A RIPA. La vecchia sede delle «ragazze perdute» dove, nella «Sala Genga», erano giudicati i reati dei minori.
- (8) PORTA PORTESE. Il corzonale «Aristide Gabelli», dove venivano custoditi non solo i minori che avevano commesso dei reati, ma anche tantissimi bambini e ragazzi orfani o abbandonati. Tutti definiti, con una parola e per antonomasia, «discoli».
- (9) VIA ARENULA. Il ministero di Grazia e Giustizia.
- (10) LA GIUSTIZIA MILITARE. In via degli Acquasparta, dall'altro lato del Tevere e di fronte al «Palazzaccio», c'è la Procura generale militare di Roma, la Corte militare d'appello, la Procura relativa e il Tribunale militare di sorveglianza.
- (11) VIA DEL GOVERNO VECCHIO, nel palazzo occupato dal movimento delle donne negli anni '70, c'era la vecchia PRETURA di Roma.
- (12) VIALE DELLE MILIZIE. Il Tribunale militare e la Procura militare.
- (13) CORTE DEI CONTI. La magistratura amministrativa che controlla i bilanci e le attività del settore pubblico, in via BAIAMONTI, nel cuore del quartiere Prati-Mazzini.
- (14) TAR, Tribunale Amministrativo del Lazio, piazza Nicotri.
- (15) CORTE COSTITUZIONALE, in piazza del Quirinale.
- (16) CONSIGLIO DI STATO. Nel bellissimo palazzo Spada, costruito dal Caravaggio nel 1540 per incarico del cardinale Gerolamo Capo di Ferro, tra la piazza Capo di Ferro e piazza della Quercia.
- (17) A PIAZZA INDIPENDENZA la sede del CSM, il Consiglio superiore della magistratura, l'organo di autogoverno dei giudici.
- (18) VIA DEI SABELLI, San Lorenzo, dove ora ha sede la Neuropsichiatria infantile, prima del bombardamento del 19 luglio del 1943 c'era il «corzonale» per i minori.
- (19) FORO ITALICO. Protetto dai «sacri marmi» di epoca fascista, l'aula-bunker di tanti processi per terrorismo (vedi anche REBIBBIA).
- (20) PIAZZA DELLA CANCELLERIA, il Tribunale della Sacra Rota.

Al di fuori del centro storico e della prima periferia: REBIBBIA, le carceri di Rebibbia e le Carceri Giudiziarie, costruite in un'ampia zona libera tra la Tiburtina, il Casale di San Basilio e le nuovissime vie Majetti e Bartolo Longo, a due passi da Ponte Mammolo. La nuova città strange l'ex zona deserta con le avveniristiche vie Carlo Marx, Hegel, Schopenhauer... All'interno del carcere, è stata attrezzata anche l'aula-bunker per terroristi e mafiosi.

VIA DEL CASALE DI SAN BASILIO, la sede dei giudici popolari.

CASAL DEL MARMO. Il nuovo «corzonale» ha ampi spazi interni per giochi e la «riduzione» alla vita dei minori, ma è come un grumo isolato all'interno di una zona ancora molto parzialmente inurbata, tra la circoscrizione Settentrionale e il budello di via Casal del Marmo.

Quel Palazzaccio austero e demodé

«Piazza Cavour era strapiena, e continuavano ad arrivare persone. La gente aumentava nonostante l'ora tarda, il giorno era passato, e si entrava nella notte. Finché arrivò un battaglione di carabinieri per impedire l'invasione del palazzo di giustizia. La folla era strabocchevole e a notte la radio cominciò a trasmettere, ogni quarto d'ora, uno strano bollettino: la Corte è ancora riunita», diceva lo speaker a intervalli regolari. Un silenzio gelido accolse la sentenza, alle sette del mattino. A Roma, erano quasi tutti colpevolisti. Il Testimone ha del pathos nella voce, ricordando lo «storico» processo. Fienaroli e Ghiani, la signora Martirano e sfiniti

debattiti su un biglietto aereo, sui tempi di percorrenza dei taxi - che allora erano neri - da Fiumicino a Roma e viceversa, sul «probo operaio milanese» accusato di essere un killer da romanzo giallo. Il Testimone c'era, prese parte al processo, in che ruolo non possiamo dirlo. Dietro la facciata sin troppo austera del «Palazzaccio», a quei tempi si svolgeva una vita brulicante di passioni. Nei corridoi larghi come saloni, il cortile della giustizia celebrava i suoi riti, importanti quanto quelli che si svolgevano dietro le porte massicce di mogano, al cospetto di giudici installati su scranni altissimi, dietro marmi impennantissimi da terra, non dissimili nel disegno e nell'im-

ponenza, dai banconi delle altrettanto gelide macellerie.

Il Testimone ha ricordi pieni di calore per quello che era il Palazzo per antonomasia a Roma, almeno all'epoca in cui ci arrivai nel 1945. «Erano sempre delitti passionali, e per i romani l'unico spettacolo in città. Le arringhe esercitazioni letterarie, che venivano seguite con brisii, esclamazioni collettive e sospiri che davano il polso del processo più di uno studio accanito di giurisprudenza. Vasti spazi fra le aule - evoca con voce un po' sognante - riecheggiavano il Foro, in senso romano. Luogo di incontro, di scambio». Chiusi nella loro intangibilità di casta, i giudici vivevano un felice

anonimato. Neanche gli avvocati li distinguevano fra loro, protetti da un codice e da una consuetudine che permetteva anche anni di indagini silenziose prima di definire un'ipotesi di reato.

«La parola dei «capi della Corte», del Procuratore generale della Repubblica o del presidente del Tribunale era sacra, la loro interpretazione dei codici ERA la legge, e discendeva fino all'ultimo magistrato, in uno svolgimento ordinato dell'attività giudiziaria, che era conservazione e riserva di potere. Di quell'ordine il Testimone non sembra avere eccessiva nostalgia, presto schierato con coloro che si battevano perché le norme della Co-

situzione fossero considerate prescrittive, e non solamente programmatiche. Perché nascesse e si affermasse nel «far legge» quotidiano la Corte costituzionale, coi diritti del cittadino ad essere difeso in ogni fase del processo. Il Testimone tace, e poi riflette ad alta voce: «Stranamente, qui a Roma questo passaggio ebbe un riscontro visibile, perché coincise con l'abbandono del Palazzaccio e il trasferimento in quello strano luogo... a piazzale Clodio. Ora gli avvocati transitano dall'uno all'altro: quando lo abitavano, il vecchio Palazzo di Giustizia, lo vilipendevano, per la retorica architettonica innanzitutto; oggi provano un senso di reverenza per gli spazi, la nobiltà del luogo e la grandiosità. E quasi si riposano dalla stanchezza fumosa e chiososa in cui vivono tutti i giorni». Da parte sua, il Testimone l'aveva intuito già allora. E in quella che fu l'ultima sera del «Palazzo» sentimentalmente lo salutò da ogni parte passeggiando dal lungotevere a piazza Cavour, passando per piazza Adriana e via Tribonio. «Mi piegai su una delle aiuole che circondavano, tutte ugualmente adornate, i quattro lati della costruzione. Strappai un ciuffo di acanto, lo piantai sul mio terrazzo. E' ancora là, mi rammenta un'epoca della mia vita». L'acanto, a suo modo una pianta antica, austera, un po' demodé.

